

“Meghillàt Estèr”.

Per un’idea transculturale della religione nel romanzo

***Vielleicht Esther* di Katja Petrowskaja**

Irene Orlandazzi
(Università di Milano)

1. Introduzione

All’interno di un necessario discorso sulla transculturalità della religione, fortemente richiamato dal succedersi degli eventi della storia contemporanea, la letteratura assume un ruolo di particolare importanza. Entro i confini della narrazione – dunque all’interno di ciò che chiamiamo anche *fiction*, “finzione” – trova infatti spazio un processo di riflessione e di profonda ridefinizione del concetto di religione e dei suoi valori, che esula dai confini finzionali per approdare invece nel vivo della realtà. In sintesi, la letteratura e la religione entrano in un rapporto di reciproca interdipendenza: la tematica della religione permette alla letteratura di affondare le proprie radici in discorsi profondamente legati alla storia dell’umanità nel suo complesso, alle più antiche memorie di un singolo popolo, facendo luce sugli aspetti particolari e singolari di ogni cultura; la letteratura, d’altra parte, racconta questi stessi discorsi in una prospettiva universale, rendendoli comprensibili al di là di ogni differenza culturale e al di là di ogni distanza spazio-temporale. Il discorso culturale che emerge dalla tematica della religione diviene dunque in quest’ottica un discorso trans-culturale, dove l’intersezionalità che riunisce

Irene Orlandazzi, “*Meghillàt Estèr*”. *Per un’idea transculturale della religione nel romanzo Vielleicht Esther di Katja Petrowskaja*, NuBE, 5 (2024), pp. 89-108.

DOI: <https://doi.org/10.13136/2724-4202/1550> ISSN: 2724-4202

i numerosi e intrecciati “fili” delle diverse culture fa sì che si possa addirittura parlare di iper-culturalità (si veda Conterno & Stauffer 2022, 16). A questo proposito, Wolfgang Welsch afferma: “zeitgenössische Kulturen sind extern denkbar stark miteinander verflochten. [...] Und intern sind zeitgenössische Kulturen weithin durch *Hybridisierung* gekennzeichnet” (2012, 28).¹

A conferma di tale affermazione, attraverso l’analisi del romanzo *Vielleicht Esther* (2014) dell’autrice ucraina di origini ebraiche Katja Petrowskaja, il presente contributo intende fare emergere la stretta, inscindibile correlazione tra identità culturale e religione che, nel contesto contemporaneo, corrisponde al rapporto diretto tra il fenomeno della transculturalità e quello della transreligiosità. Questo romanzo si inserisce infatti nello spazio di una letteratura transnazionale, dove vengono scardinati i confini e le credenze tradizionali per cercare di ricostruire una identità determinata non dalla mera origine, bensì da una somma di esperienze, una “*Hybridisierung*” secondo le parole di Wolfgang Welsch.

Sulla base di tali premesse, si intende mostrare come nella trama del romanzo sia possibile individuare, silenziosamente intrecciato nel fitto e variegato *textus* linguistico, unitamente alla tematica transculturale, un preciso riferimento intertestuale che inserisce l’opera di Petrowskaja nell’odierno discorso interreligioso. In particolare, il nome della bisnonna della protagonista, che dà il titolo al romanzo, rimanda *in primis* al Libro di Ester, testo contenuto sia nella Bibbia ebraica sia in quella cristiana che oggi si trova al centro di una moltitudine di studi che considerano la figura di Ester come un fenomeno post-biblico e post-canonico (Greenspoon & Crawford 2003, 2). Traducendo dall’ebraico, *Meghillàt Estèr* significa letteralmente rotolo di Ester, ovvero, sciogliendo i significati legati alle radici delle singole parole, rivelazione di quanto è nascosto. Infatti, la radice di

¹ “Dall’esterno, le culture contemporanee sono concepibili come fortemente intrecciate l’una con l’altra. [...] E, dall’interno, le culture contemporanee sono universalmente caratterizzate dall’*ibridizzazione*”. Quando non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

Meghillah è גלל (g-l-l), arrotolare, ed è vicina alla parola גילה, all'infinito scoprire, rivelare. La radice di Ester סתר (s-t-r) si riferisce invece al segreto, all'atto del celarsi. In questo senso la *Meghillah* di Ester può corrispondere semanticamente alla rivelazione del segreto, del nascosto (Marcus & Block 2020, 1-11). Si vuole dunque utilizzare questo specifico riferimento intertestuale come principale chiave di lettura per fare emergere dal romanzo di Petrowskaja la riflessione su una possibile transreligione, capace di rispecchiare le "identità-patchwork" (Welsch 2012, 30) che costellano la nostra contemporaneità. Tale analisi dimostrerà come la letteratura giochi un ruolo fondamentale nel processo di svelamento di connessioni sovente nascoste, agglomerati di infinite e complesse sfaccettature identitarie in ogni individuo, senza tuttavia pretendere di proclamare verità assolute, ma anzi lasciando sempre aperto lo spazio per ulteriori, nuove intersezioni.

2. La figura di Esther in Katja Petrowskaja: per una identità transculturale

Come sottolineano Bellomi e Larcati (2023, 7-9), gli autori che oggi affrontano tematiche religiose non sono legati ad alcuna dottrina nello specifico, e non obbediscono a nessun dogma. Per questo, anche le storie dei personaggi della Bibbia, se estrapolate dalla tradizione religiosa in cui sono nate, possono essere rilette e reinterpretate alla luce della contemporaneità e, allo stesso tempo, servire esse stesse per leggere e interpretare gli eventi odierni. Per rimanere entro i confini della letteratura tedesca, si pensi alla figura di Giuseppe in *Joseph und seine Brüder* di Thomas Mann, al Giobbe di Joseph Roth e, appunto, alla Esther di Katja Petrowskaja.

La figura biblica di Ester, richiamo che ritorna in diverse opere moderne e contemporanee della letteratura tedesca e mondiale (16-19), si lascia leggere oggi come portatrice di una identità complessa e di un possibile dialogo tra diverse culture e religioni. Per questo, se inserita in modo esplicito o implicito come richiamo intertestuale, diviene un chiaro segnale di una sempre più frequente

riflessione transreligiosa, aconfessionale e, più in generale, transculturale che si fa oggi motivo letterario.

In questo senso, il romanzo di Katja Petrowskaja *Vielleicht Esther* può essere riletto come esempio concreto rispetto a tale svolta transculturale della letteratura contemporanea, con particolare riferimento al *focus* sulla conseguente ricerca di una transreligione proprio attraverso il *medium* della letteratura. Scritto in lingua tedesca, il romanzo appare come uno specchio immediato dell'identità composita della sua autrice, nella quale si intrecciano le culture russa, ucraina, tedesca ed ebraica (Von der Lühe 2016, 369-371). In questo senso, il romanzo si iscrive all'interno del genere degli "autobiographische interkulturelle Texte" (Holdenried 2021, 712; Wagner-Egelhaaf 2005, 84-87; Heiss 2021, 107), testi autobiografici interculturali, nei quali permane un legame identitario tra l'autore e il narratore e dove, soprattutto, lo spazio del testo² rappresenta un terreno fertile dove andare a fondo in una analisi introspettiva della propria identità (Ortner 2022, 105-141). Osserva a tal proposito Lydia H. Heiss:

Die Autorin hat ihrer Ich-Erzählerin die schwierige Aufgabe gestellt, sowohl Ereignisse aus der eigenen Lebensgeschichte zu berichten, die ihre Identität beeinflusst haben, als auch Begebenheiten aus dem Leben gleich mehrerer Generationen vor ihr, auch der Generation des Holocaust. So muss Petrowskaja bei der literarischen

² Si fa particolare riferimento alla teoria di Maurice Blanchot dello "spazio letterario" (Blanchot 1955), ovvero alla concezione del testo come *medium* capace di assorbire e rimodellare lo spazio in cui si situa, configurandosi così come spazio finzionale che dà forma alla realtà. Si veda inoltre Hallet e Neumann, dove nell'introduzione del volume i curatori affermano: "Damit rückt nicht nur die Materialität des Mediums Text selbst in den Blick, sondern ebenso die materielle Bedingtheit textueller Wissensproduktion und -vermittlung, die sich auch aus der spezifischen Raumanordnung von Buchseiten sowie der linearen Räumlichkeit der Schrift ergibt. Die mediale Betrachtungsweise eröffnet zugleich Zugänge zu den semiotischen Übersetzungs- und Transformationsprozessen, denen Raumwahrnehmungen in literarischen Texten unterworfen werden" (2009, 26).

Erschaffung ihrer Protagonistin folglich nicht nur der eigenen Erzählstimme und Erinnerung gerecht werden, sondern auch den Erlebnissen und Gefühlen von Verwandten vor ihr (2021, 109).³

Sfumano dunque i confini tra realtà e finzione, tra storia e letteratura, e proprio questa ambiguità fa sì che la storia raccontata possa diventare un esempio universale in cui il lettore di ogni tempo e di ogni luogo possa rispecchiarsi. La storia di Petrowskaja, la quale narra la ricerca delle proprie origini attraverso il racconto delle vicende dei propri avi, che si susseguono e intrecciano in un fitto e complesso assemblaggio di diverse storie (Ortner 2022, 105), arrivando così a definire l'identità intrinsecamente transculturale della Katja autrice e personaggio, diviene un esempio concreto e chiaro di ciò che intendiamo oggi con "identità-patchwork" (Welsch 1999, 2022; Bhabha 2013).

Il romanzo di Petrowskaja si inserisce dunque all'interno del clima transculturale che sta investendo la nostra contemporaneità, contribuendo così anche alla ricerca di una possibile dimensione transreligiosa nel mondo di oggi. La tematica religiosa è presente in profondità nella trama di *Vielleicht Esther* ed è da rintracciare soprattutto a livello testuale, ovvero nella lingua del romanzo e nella concreta materialità – il significante – delle parole (Hahn 2018, 256). La lingua è infatti la dimensione principale entro la quale l'autrice iscrive un manifesto di transculturalità e, a ben guardare, anche di transreligiosità. Afferma Hans-Joachim Hahn:

³ "L'autrice ha affidato alla sua narratrice in prima persona il difficile compito di riportare gli eventi della storia della propria di vita che hanno influenzato la sua identità, così come gli eventi della vita di diverse generazioni prima di lei, compresa la generazione dell'Olocausto. Nella creazione letteraria della sua protagonista, Petrowskaja deve quindi rendere giustizia non solo alla propria voce narrante e alla propria memoria, ma anche alle esperienze e ai sentimenti degli avi che l'hanno preceduta".

Das bedeutet eine klare Absage an Genealogie als Form der Identitätsstiftung und zugleich eine Aufladung von Sprache als einem transnationalen, durchlässigen Medium für Entwürfe pluraler Zugehörigkeiten. Als solches wird Sprache unabhängig von der jeweiligen Herkunft und entgegen ihrer historischen Engführung als ethnisch-kulturell definiertem Marker zu einem Möglichkeitsraum für eine Vielfalt von Aneignungen und Ausdrucksformen erweitert (248).⁴

Prima ancora che nelle esplicite riflessioni che si trovano nel romanzo, l'autrice dichiara infatti la propria volontà di mettere in discussione il concetto canonico di identità attraverso l'atto stesso di scrivere in tedesco, ovvero non nella propria lingua madre:

Ich hatte das Glück, mich in der Kluft der Sprachen, im Tausch, in der Verwechslung von Rollen und Blickwinkeln zu bewegen. Wer hat wen erobert, wer gehört zu den Meinen, wer zu den anderen, welches Ufer ist meins? (Petrowskaja 2014, 115).⁵

La scelta di scrivere in tedesco risponde dunque alla necessità di muoversi all'interno di un *third space* (Bhabha 2012 e 2013; Gutiérrez 2008; Ika & Wagner 2008; Miglio 2021), uno spazio terzo in cui si intreccino diverse prospettive, origini, abitudini linguistiche. In sintesi, la lingua tedesca si configura nel romanzo

⁴ “Ciò significa un chiaro rifiuto della genealogia come forma di formazione di identità e, allo stesso tempo, una presa in carico della lingua come mezzo transnazionale e permeabile per la progettazione di molteplici appartenenze. In questo modo, la lingua si espande in uno spazio di possibilità per una varietà di appropriazioni e forme di espressione, indipendentemente dalla rispettiva origine e contrariamente alla sua costrizione storica come marcatore etnicamente e culturalmente definito”.

⁵ “Avevo la fortuna di potermi muovere nella fenditura dei linguaggi, nello scambio, nell'alternanza dei ruoli e delle prospettive. Chi ha conquistato chi, chi appartiene ai miei e chi agli altri, quale sponda è la mia?” (Traduzione a cura di Ada Vigliani, in Petrowskaja 2014b, 101).

come una “zona di contatto” (Pratt 1991, 34; Pratt 2007) nella quale Petrowskaja incontra e indaga i molteplici tasselli della propria identità, mantenendo tuttavia quella necessaria distanza emotiva per poterli considerare e raccontare – per quanto possibile – con oggettività, rimuovendo tutti i possibili strati di immedesimazione e coinvolgimento emotivo legati all’uso della propria lingua madre (Battegay 2018; Michaelis-König 2018; Benevento 2020): “Mein Deutsch, Wahrheit und Täuschung, die Sprache des Feindes, war ein Ausweg, ein zweites Leben, eine Liebe, die nicht vergeht, weil man sie nie erreicht, Gabe und Gift, als hätte ich ein Vöglein freigelassen” (Petrowskaja 2014, 80).⁶ Con le parole di Sylvia Battegay (2018, 64), il tedesco dell’autrice diviene un mezzo di costituzione di identità infinitamente diverse, al di là della nozione di autenticità culturale nazionale. Inoltre, all’interno del tessuto linguistico del romanzo, Petrowskaja inserisce implicitamente anche la riflessione sulla religione (2014, 56-58). Si legge in un passaggio:

Meine Großmutter Rosa hätte uns beide nicht verstanden, meinen Bruder und mich. Mit Ende zwanzig lernte er Hebräisch, ich Deutsch. Er wandte sich dem orthodoxen Judentum zu, aus blauem Himmel, wie wir alle dachten, ich verliebte mich in einen Deutschen, beides war von Rosas Lebensvorstellungen gleich weit entfernt. Sein Hebräisch und mein Deutsch – diese Sprachen veränderten unsere Lebenswege, Betreten auf eigene Gefahr. Wir waren eine sowjetische Familie, russisch und nicht religiös [...]. Gemeinsam schufen wir, mein Bruder und ich, durch diese Sprachen ein Gleichgewicht gegenüber unserer Herkunft (78).⁷

⁶ “Il mio tedesco, verità e illusione, la lingua del nemico, era una via di fuga, una seconda vita, un amore che non passa perché mai lo si conquista, offerta e dote, come se avessi restituito a un uccellino la libertà” (Petrowskaja 2014b, 73).

⁷ “La nonna Rosa non ci avrebbe certo capiti, mio fratello e me. Alla soglia dei trent’anni lui cominciò a studiare l’ebraico e io il tedesco. Lui aderì all’ebraismo ortodosso – un fulmine a ciel sereno, pensammo tutti –, mentre io mi innamorai di un tedesco, due scelte egualmente assai lontane dalle aspettative di Rosa. L’ebraico di mio fratello e il mio

La tematica religiosa si inserisce nel romanzo come motivo silente e nascosto, fittamente intrecciato nella più esplicita riflessione intorno alle origini variegata dell'identità della protagonista. In questo senso, la tematica religiosa in *Vielleicht Esther* diviene un motivo sottile che rafforza il tema principale della transculturalità. Più precisamente, il motivo transreligioso viene inserito nel romanzo grazie ad alcuni riferimenti intertestuali che si ricollegano alla tradizione biblica delle origini, legata più precisamente all'Ebraismo:

Die jüdische Identität der Ich-Erzählerin und mit ihr der Drang, die Vergangenheit für sich selbst aufzuarbeiten, sind Resultat ihrer Herkunft. Petrowskajas Ich-Erzählerin entstammt einer Familie, in der alle Mitglieder, bis auf ihren Großvater Wassilij, der Herkunft nach Juden waren. Ihre Mutter, ihre Großmütter Rosa und Rita, ihre Urgroßmütter Anna und (vielleicht) Esther, Titelfigur des Buches, waren Jüdinnen (Heiss 2021, 147).⁸

Si pensi in particolare al titolo del romanzo: *Vielleicht Esther*, "forse Esther". Tale Esther, presunta bisnonna dell'autrice e della narratrice-protagonista, punto di origine di tutte le altre molteplici diramazioni identitarie, linguistiche e culturali che si materializzano nelle varie storie e nei vari volti del romanzo, non ha un nome casuale. Soprattutto in una prospettiva transreligiosa, il nome "Esther" rimanda infatti al Libro di Ester, testo redatto originariamente in lingua ebraica, contenuto sia nel *Tanakh* sia nella Bibbia cristiana, che pare risalire alla prima metà del II

tedesco ci cambiarono la vita, *a nostro rischio e pericolo*. Eravamo una famiglia sovietica, russa e non religiosa [...]. Insieme, mio fratello ed io riequilibrammo, mediante queste lingue, il rapporto con le nostre radici" (Petrowskaja 2014b, 71-72).

⁸ "L'identità ebraica della narratrice in prima persona, e con essa l'esigenza di fare i conti con il passato, sono il risultato delle sue origini. La narratrice in prima persona di Petrowskaja proviene da una famiglia in cui tutti i membri, a parte il nonno Vasilij, erano ebrei. Sua madre, le sue nonne Rosa e Rita, le sue bisnonne Anna e (forse) Esther, la protagonista del libro, erano ebree".

secolo a.e.v. (Marcus & Block 2020, vii-xxi; Kalimi 2023, 16-19). L'idea di religione che emerge dalle pagine di Petrowskaja, tutta laica, ovvero aconfessionale, è dunque legata al significato ultimo e più profondo del riferimento biblico presente nel nome della bisnonna: *Meghillàt Estèr*, "rivelazione di quanto è nascosto".

3. Dall'*Hester Panim* a una idea di transreligione

Nel quinto capitolo del romanzo, quando la ricerca delle origini della famiglia della protagonista-autrice giunge lontano e indietro nel tempo, viene per la prima volta nominata la *babuška* presente nel titolo:

Ich glaube, sie hieß Esther, sagte mein Vater. Ja, vielleicht Esther. Ich hatte zwei Großmütter, und eine von ihnen hieß Esther, genau.

Wie, vielleicht?, fragte ich empört, du weißt nicht, wie deine Großmutter hieß?

Ich habe sie nie bei ihrem Namen genannt, erwiderte mein Vater, ich sagte Babuschka, und meine Eltern sagten Mutter (Petrowskaja 2014, 209).⁹

Tale presunta bisnonna Esther compare non a caso nel capitolo dedicato al racconto del massacro di Babij Jar, burrone nei pressi di Kiev dove nel 1941 trovarono la morte migliaia di ebrei (Boschiero 2018; Heiss 2021, 146-151). Ecco che il nome della *babuška* del padre – forse Esther – assume un significato preciso, soprattutto se osservato dal punto di vista del discorso sulla transreligiosità. In particolare, ciò che accomuna il Libro di Ester e la storia della bisnonna nel romanzo di Petrowskaja è l'incertezza che caratterizza la loro origine: come il

⁹ "Credo si chiamasse Esther, disse mio padre. Sì, forse Esther. Avevo due nonne, e una delle due si chiamava Esther, proprio così.

Come, forse? esclamai io scandalizzata, non sai come si chiamava tua nonna?

Non l'ho mai chiamata per nome, replicò mio padre, dicevo *babuška*, e i miei genitori dicevano mamma" (Petrowskaja 2014b, 177).

“forse” sempre preposto al nome della *babuška*, anche l’effettiva storicità del Libro di Ester è controversa, e si divide tra opinioni di critici che giudicano gli eventi descritti come eventi realmente accaduti e altri, invece, che giudicano il Libro come puro racconto di finzione (Metzger 1961). Al di là della dubbia veridicità degli eventi raccontati, tuttavia, la più grande particolarità della *Meghillàt Estèr*, ovvero letteralmente il rotolo di Ester, è l’assenza di qualsiasi riferimento esplicito a Dio e a qualsiasi suo attributo (Esth. 4:14; Kalimi 2023, 72-77). Scrive a questo proposito Isaac Kalimi:

It seems that by the literary absence of God’s name and religious laws, rituals, and institutions, the author of Esther meant to convey the religious presence: In order to present the above-mentioned theological notion effectively, he creates a “theology” without explicitly mentioning theos – any form of God’s name, or any theological theme (75).

Ecco dunque il collegamento diretto tra il tema del cosiddetto “*Hester Panim*”, che nella tradizione esegetica rabbinica fa riferimento al nascondimento del volto (72), e la possibilità di una lettura transreligiosa del testo biblico nel contesto contemporaneo: come nel romanzo di Petrowskaja, anche nel riferimento biblico la storia di Ester è legata a una identità complessa e nascosta, slegata da una interpretazione univoca. Non a caso, come anticipato, in ebraico il nome proprio Ester significa letteralmente io mi nascondereò, e infatti il personaggio biblico è costretto a tenere celata la propria vera identità di ebrea per salvare il suo popolo. Ecco perché allora il senso ultimo della *Meghillàt Estèr*, che significa letteralmente srotolare, svelare ciò che è nascosto, permane anche nel romanzo di Petrowskaja.

Durante lo srotolamento della pergamena si comprende infatti che Dio è una guida silenziosa, celata dietro ogni azione e ogni pensiero dell’essere umano (Greenspoon & Crawford 2003, 1-3; Kalimi 2023, 65-83). Nel non nominare Dio in tutto il racconto, il Libro di Ester lascia nelle mani dell’uomo la responsabilità delle proprie azioni e dello scorrere degli eventi: spetta all’uomo interpretare ciò

che accade e cogliere la presenza del divino nel quotidiano, senza seguire in modo acritico una parola già scritta e dettata una volta per tutte. Si riconosce qui l'origine del concetto della transreligiosità che oggi rappresenta un tema di urgente necessità, sia dal punto di vista strettamente storico sia dal punto di vista letterario. In sintesi, secondo quanto racconta la *Meghillàt Estèr*, sta all'essere umano salvarsi e salvare il proprio popolo svelando la propria identità più autentica, cercandone le radici più lontane e nascoste per poi aprirsi all'incontro con l'Altro, rivelandole. Scrive ancora Isaac Kalimi:

Esther's point may not be that God no longer intervenes, but instead that even in those times when the direct interference of God is unseen, and clear and unusual miracles are extremely rare, in the ages of *hester panim* (that is, the "hidden face" of God, which implies his temporary silence); God will still help his people and redeem them (covertly), and the Jews can continue to live outside of their homeland, in the Diaspora. Most likely, this is the central theological theme (die Mitte) of the book of Esther: God will save his people at any time and place, directly and indirectly, by extraordinary miracles or by acting "behind the story" (or, if you wish, "behind the scenes"), where the particulars of his acts are hidden and invisible (72).

È questo suo significato più profondo dunque, slegato dalla concretezza degli eventi narrati, che permane come importante riferimento intertestuale anche nel romanzo contemporaneo di Petrowskaja e, più in generale, come esempio per riflettere su una possibile transreligione nel contesto odierno. Si legga in questa prospettiva il seguente passaggio tratto dal romanzo:

Vielleicht spiegelte sich in Vielleicht Esthers verzögertem Gang ein sprachlicher Irrtum wider. Für die älteren Kiewer Juden war Jiddisch noch immer ihre Muttersprache, egal ob sie religiös waren und die Traditionen achteten oder ob sie ihren Kindern hinterherstürzten, geradewegs vorwärts in die helle sowjetische Zukunft. Viele jüdische Alte waren stolz auf ihr Deutsch, und als die Deutschen kamen, dachten sie möglicherweise, trotz all dem, was da schon erzählt wurde, was durch

die Luft flog und nicht mehr als Lüge bezeichnet werden konnte, dass sie, gerade sie, die nächsten Verwandten der Okkupationstruppen seien, ausgestattet mit dem besonderen Recht derer, für die das Wort alles ist. Den Gerüchten und Berichten, die aus Polen und aus der zum großen Teil schon besetzten Ukraine nach Kiew drangen, wurde einfach nicht geglaubt. Wie hätte man solchen Gerüchten auch glauben können? (Petrowskaja 2014, 213).¹⁰

In *Vielleicht Esther* si incontrano diverse origini, lingue, tradizioni religiose, finzione e realtà. Esther diviene così nel romanzo una figura chiave, punto di convergenza di tutti o almeno tanti dei molteplici pezzi dell'identità tanto cercata dalla protagonista. Inoltre, se riletta attraverso il richiamo intertestuale al Rotolo della Bibbia ebraica, la figura di Esther si fa chiaro simbolo di una possibile transreligione, specchio della transculturalità che contraddistingue lei e la sua intera famiglia.

Il legame con il Libro di Ester è rinforzato e reiterato, inoltre, da quel "*vielleicht*" che precede il nome proprio. Quel "forse" è infatti la chiave di lettura dell'intero romanzo di Petrowskaja e, al contempo, lo snodo per poter trovare una transreligiosità nell'oggi: come si evince dalle diverse storie che compongono il romanzo e, prima ancora, dagli eventi raccontati nel Libro di Ester, non esiste una verità definitiva e immutabile, tutto è sempre in divenire, proprio come il rotolo

¹⁰ "Forse nell'andatura rallentata di Forse Esther si ripercuoteva un equivoco linguistico. Per i vecchi ebrei di Kiev lo yiddish continuava a essere la lingua materna, indipendentemente dal fatto che fossero religiosi e osservassero le tradizioni oppure si precipitassero dietro i loro figli, diritto filato nel luminoso avvenire sovietico. Molti vecchi ebrei erano fieri del loro tedesco, e quando arrivarono i tedeschi – nonostante tutti i racconti, e tutte le voci non più suscettibili di essere liquidate come menzogne –, pensarono di poter essere loro, proprio loro, i parenti più stretti delle truppe di occupazione, poiché forniti del diritto affatto speciale di quelli per i quali la parola è tutto. Alle voci e ai racconti, che arrivavano a Kiev dalla Polonia e dall'Ucraina in gran parte occupata, si rifiutavano semplicemente di credere. Ma come si poteva credere a simili voci?" (Petrowskaja 2014b, 180-181).

materialmente inteso e come il concetto di identità che sta al centro delle due narrazioni. Si legge ancora in un passaggio successivo:

Als Vielleicht Esther einsam gegen die Zeit ging, gab es in unserer Geschichte eine ganze Menge unsichtbarer Zeugen: Passanten, die Verkäuferinnen in der Bäckerei drei Stufen tiefer und die Nachbarn hinter den Vorhängen dieser dicht bewohnten Straße, eine nirgendwo erwähnte, gesichtslose Masse für die großen Flüchtlingszüge. Sie sind die letzten Erzähler. Wohin sind sie alle umgezogen? (222).¹¹

La storia di (forse) Esther si perde e si crea nel tempo e nello spazio. Si comprende allora che l'importante non è conoscere Esther come in un fermo immagine, in un determinato momento o in un determinato luogo che possa in qualche modo definirne meglio i confini. Al contrario, è importante addentrarsi nella nebbia di quei confini incerti, fare spazio agli intrecci inaspettati, accogliere diverse tradizioni e interpretazioni. Le strade si moltiplicano e si aggrovigliano in una identità in movimento, composta e mai definita dall'esterno, proprio come lo è il concetto di divinità nel *Tanakh*. Afferma a tal proposito Michael V. Fox:

The book is exploring and affirming the potential of human character to rise to the needs of the hour by whatever means and devices the situation demands. In Esther's, it is not miracles, but inner resources – intellectual as well as spirituals – that one must call upon in crisis (2003, 55).

Petrowskaja continua così la sua ricerca della verità comprendendo la necessità di “svelare ciò che è nascosto”, senza mai pensare di raggiungere una verità

¹¹ “Quando *Forse Esther* s'incamminò da sola contro il tempo c'erano nella nostra storia una quantità di testimoni invisibili: passanti, le commesse del fornaio tre gradini più in basso e i vicini di casa dietro le tende di quella città molto popolosa, una folla senza volto, che non viene mai menzionata e che vide i lunghi cortei di profughi. Sono loro gli ultimi narratori. Dove si sono trasferiti tutti quanti?” (Petrowskaja 2014b, 188).

assoluta ma, anzi, dando spazio e valore a quegli interstizi dove è possibile trovare e raccontare nuove storie.

4. *Meghillàt Estèr*: lo svelamento del nascosto attraverso la letteratura

Lo svelamento del nascosto, processo in comune al romanzo di Petrowskaja e al riferimento biblico inserito in esso, a ben guardare avviene soprattutto attraverso l'atto stesso della narrazione. Quest'ultima, infatti, si costruisce su un delicato equilibrio tra realtà e finzione, su rielaborazioni dentro le quali l'autrice può distanziarsi criticamente dal proprio vissuto – fattuale ed emotivo – e guardarlo e rinarrarlo secondo la propria visione del mondo, scoprendo sfaccettature e intere visioni prima nascoste. È proprio all'interno di tale equilibrio che Petrowskaja mette in atto la ricerca delle proprie origini, che a mano a mano, storia dopo storia, restituiscono il dipinto preciso e variegato di una identità-patchwork, composta da una delicata e ricca commistione tra elementi di culture, lingue e religioni diverse. Christiane Dätsch riconosce in questo processo di svelamento attuato mediante la narrazione una vera e propria "poetica transculturale del *Da-zwischen*" (Dätsch 2022, 94),¹² specificando che la differenza culturale è anche un prerequisito per comprendere la cultura come un permanente processo di incontro e mediazione. Questo dà vita a elementi intrinsecamente transculturali, di cui la letteratura si rivela un *medium* adeguato, un efficace strumento di comunicazione e connessione. Si legga dunque in questa prospettiva il seguente passaggio di *Vielleicht Esther*:

Der Fikus scheint mir die Hauptfigur, ja, wenn nicht der Weltgeschichte, dann meiner Familiengeschichte zu sein. In meiner Fassung hat der Fikus das Leben

¹² "Zugleich ist kulturelle Differenz auch eine Voraussetzung dafür, Kultur als permanenten Prozess der Begegnung und der Übersetzung zu begreifen. Er hat seinerseits transkulturelle Produkte zur Folge, wobei sich Literatur als ein geeignetes Medium erweist".

meines Vaters gerettet. Doch wenn selbst mein Vater sich nicht mehr an den Fikus erinnern kann, dann hat es ihn vielleicht tatsächlich nicht gegeben. [...] Gab es den Fikus oder ist er eine Fiktion? Wurde die Fiktion aus dem Fikus geboren – oder umgekehrt? [...] Ich rufe meinen Vater an, und er tröstet mich. – Sogar wenn er nicht existiert hat, sagen solche Fehlleistungen manchmal mehr aus als seine penibel geführte Bestandsaufnahme. Manchmal ist es gerade die Prise Dichtung, welche die Erinnerung wahrheitsgetreu macht. So wurde mein fiktiver Fikus als literarischer Gegenstand rehabilitiert. [...] Es hat sich also herausgestellt, oder es könnte sich herausstellen, dass wir unser Leben einer Fiktion verdanken (Petrowskaja 2014, 219-220).¹³

Ecco emergere l'importanza, nel titolo del romanzo, di quel "*vielleicht*". Soltanto all'interno di questo "forse", infatti, è possibile addentrarsi oltre la superficie delle cose per indagarne invece le profondità, abitate da complessi intrecci, custodi del cuore più autentico di ciò che chiamiamo identità.

Come si evince dal passo citato sopra, Petrowskaja, pur scrivendo un romanzo dichiaratamente autobiografico dove i fatti raccontati non si allontanano granché dalla materiale realtà della vicenda biografica sua e del suo albero genealogico, inserisce all'interno elementi finzionali – come il ficus – che si collocano sul confine tra ricordo, immaginazione e realtà (Heiss 2021, 113-119; Conterno 2018). Tuttavia, come afferma nel romanzo il padre della narratrice, sono proprio questi

¹³ "Il ficus mi sembra il protagonista, se non proprio della storia universale, almeno di quella familiare. Nell'idea che me n'ero fatta io, il ficus aveva salvato la vita di mio padre. Ma ora, se nemmeno lui se ne ricordava più, poteva darsi che, in effetti, il ficus non fosse mai esistito. [...] Quel ficus esisteva, o era una finzione? E la finzione era nata dal ficus – o viceversa? [...] Telefono a mio padre, e lui mi consola. «Persino se il ficus non fosse mai esistito, sbagli del genere dicono a volte più di un inventario minuzioso. A volte è proprio quel pizzico di poesia che rende il ricordo veritiero». E così il ficus fittizio venne riabilitato come oggetto letterario. [...] Risulta dunque, o potrebbe risultare, che noi dobbiamo la nostra vita a una finzione" (Petrowskaja 2014b, 185-186).

stessi elementi, forse veri o forse inventati, a fungere da punto di congiunzione tra i diversi fili che compongono l'identità e a illuminarne, grazie alla "poesia" insita in loro, gli aspetti più complessi e nascosti (Heiss 2021, 115; Conterno 2017). Ecco che si comprende allora ancora meglio il collegamento con la *Meghillàt Estèr*, anch'esso testo in bilico tra finzione e non-finzione, tra storia e immaginazione: nel Libro di Ester, in particolare, la narrazione ruota intorno al tema di *purim*, letteralmente sorti, che è al cuore dell'identità dell'Ebraismo che si ritrova tra le origini della protagonista e che, a ben guardare, viene ripreso anche in diverse forme nella società contemporanea (Marcus & Block 2020, xxi, 70; Greenspoon & Crawford 2003, 50-61). In questo senso, il riferimento intertestuale, così come i vari elementi di finzione coscientemente inseriti nel racconto autofinzionale di Petrowskaja, permettono di andare al di là delle apparenze e tradizioni che spesso irrigidiscono e falsificano la realtà, mostrandone soltanto alcuni aspetti superficiali e non rivelando la ricchezza e la complessità che invece la contraddistinguono. La vicenda di Ester rappresenta nel testo biblico una storia della salvezza ovvero la storia religiosa del popolo ebraico che funge da paradigma per un libero cammino di fede di ogni essere umano. Essendo l'unico Libro del *Tanakh* in cui non è utilizzato alcun nome di Dio, ognuno è infatti libero di interpretare il concetto di divinità secondo la propria visione spirituale e secondo la propria singolare identità. Il Libro di Ester, in questo senso, insegna a ricercare una propria idea personale di religione e di fare sì che questa non sia mai una entità immobile e dogmatica. Al contrario, questa religione intima e personale deve adeguarsi a identità sempre più complesse e composite, in continuo mutamento, le quali hanno dato vita al contesto transculturale che viviamo oggi.

In conclusione, come dimostra Katja Petrowskaja attraverso il riferimento implicito alla *Meghillah* in *Vielleicht Esther*, la letteratura permette di addentrarsi negli interstizi sempre più sottili e nascosti che caratterizzano la nostra contemporaneità, e di far luce sugli snodi più reconditi di ogni singolo individuo svelando nuove connessioni senza mai proclamare verità assolute. Si crea così spazio per ulteriori, inedite intersezioni, dove possono germogliare e crescere i concetti di

transculturalità e transreligiosità, oggi più che mai necessari per interpretare e comprendere la realtà che ci circonda.

Bibliografia

- Battegay Sylvia 2018, *Sprache der Stummen: Katja Petrowskajas Vielleicht Esther als literarische Praxis der Desintegration*. Yearbook for European Jewish Literature Studies, 5, De Gruyter, Berlin/Boston, 51-66.
- Bellomi Paola, Larcati Arturo 2023 (a cura di), *Presenza-assenza. L'identità ebraico-biblica femminile nelle letterature moderne di lingua spagnola e tedesca*. La Giuntina, Firenze.
- Benevento Tomas 2020, «*In questo libro tutto è vero, tranne la lingua tedesca*». *Il patchwork linguistico in Vielleicht Esther di Katja Petrowskaja*. NuBE, 2020, 1, 83-98.
- Bhabha Homi K. 2012, *The location of culture*. Routledge, London.
- Bhabha Homi K. 2013, *Culture's in between*, in David Bennett (ed.) *Multicultural states*. Routledge, London, 29-36.
- Blanchot Maurice 1955, *L'espace littéraire*. Gallimard, Paris.
- Boschiero Manuel 2018, *Babij Jar e la memoria della Shoah in Forse Esther di Katja Petrowskaja*, in Manuel Boschiero, Gabriella Pelloni (a cura di), *L'est nell'ovest*. I libri di Emil, Bologna, 215-234.
- Conterno Chiara 2017, «*A volte è proprio quel pizzico di poesia che rende il ricordo veritiero*». *Interstizi di generi e memorie in Forse Esther di Katja Petrowskaja*, in Marco Prandoni, Marika Piva (a cura di), *In-certi confini. Percorsi nelle letterature europee contemporanee*. I libri di Emil, Bologna, 119-131.
- Conterno Chiara 2018, *Katja Petrowskaja tra Est e Ovest. Note su una lettura mnemografica di Forse Esther*, in Manuel Boschiero, Gabriella Pelloni (a cura di), *L'est nell'Ovest*. I libri di Emil, Bologna, 195-213.

- Conterno Chiara, Stauffer Isabelle 2022 (Hrsg.), *Transkulturalität der Religion in Prosatexten der Gegenwart*, in Laura Auteri et al. 2022 (Hrsg.), *Wege der Germanistik in transkultureller Perspektive. Akten des XIV. Kongresses der Internationalen Vereinigung für Germanistik (IVG)*. Lang, Bern, vol. 9, 11-145.
- Dätsch Christiane 2022, *Davids Psalmen. Zu Kamel Daouds transkultureller Poetologie in Zabor oder die Psalmen (2017/19)*, in Chiara Conterno, Isabelle Stauffer 2022 (Hrsg.), *Transkulturalität der Religion in Prosatexten der Gegenwart*. Lang, Bern, 85-96.
- Fox Michael V. 2003, *Three Esthers*, in Leonard J. Greenspoon, Sidnie White Crawford 2003 (eds.), *The Book of Esther in Modern Research*. T & T Clark International, London, 50-61.
- Greenspoon Leonard J., Crawford Sidnie White 2003 (eds.), *The Book of Esther in Modern Research*. T & T Clark International, London.
- Gutiérrez Kris D. 2008, *Developing a sociocritical literacy in the third space*. Reading research quarterly, 2008, 43.2, 148-164.
- Hahn Hans-Joachim 2018, *"Oak Ridge hat die Welt gerettet": Sarkastische Neophyten und nichtjüdische Juden als letzte Europäer in Katja Petrowskajas Vielleicht Esther*. Yearbook for European Jewish Literature Studies, 2018, 5, 247-262.
- Hallet Wolfgang, Neumann Birgit 2009 (Hrsg.), *Raum und Bewegung in der Literatur. Die Literaturwissenschaften und der Spatial Turn*. transcript, Bielefeld.
- Heiss Lydia Helene 2021, *Jung, weiblich, jüdisch – deutsch? Autofiktionale Identitätskonstruktionen in der zeitgenössischen deutschsprachig-jüdischen Literatur*. Vienna University Press, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Holdenried Michaela 2021, *Autobiografische interkulturelle Texte: Julya Rabino-wich Spaltkopf (2008), Melinda Nadj Abonji Tauben fliegen auf (2010), Katja Petrowskaja Vielleicht Esther (2014)*, in Helmut Grugger, Johann Holzner (Hrsg.), *Der Generationenroman*. De Gruyter, Berlin/Boston, 712-732.
- Ikas Karin, Wagner Gerhard 2008 (eds.), *Communicating in the third space*. Vol. 18. Routledge, London.

- Kalimi Isaac 2023, *The Book of Esther Between Judaism and Christianity*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Marcus Yosef B., Block Eliyahu N. 2020 (eds.), *Meghillat Esther – The Book of Esther with Commentary from the Talmud, Midrash, Classic Rabbinic Commentators, and the Chabad Rebbes*. Kehot Publication Society, New York.
- Metzger Mendel 1961, *Il Libro di Ester*. La Rassegna Mensile di Israel, 1961, 27.2, 73-76.
- Michaelis-König Andree 2018, *Multilingualism and Jewishness in Katja Petrowskaja's Vielleicht Esther*, in Katja Garloff, Agnes Mueller (eds.), *German Jewish Literature after 1990*. Camden House, Rochester/New York, 146-166.
- Miglio Camilla 2021, *Il terzo spazio del perdono. Katja Petrowskaja, Vielleicht Esther e la post-lingua tedesca*, in Gabriele Guerra et al. (a cura di), *East Frontiers. Nuove identità culturali nell'Europa Centrale e Orientale dopo la caduta del Muro di Berlino*. Mimesis, Roma, 103-122.
- Ortner Jessica 2022, *Transcultural Memory and European Identity in Contemporary German-Jewish Migrant Literature*. Camden House, New York.
- Petrowskaja Katja 2014, *Vielleicht Esther*. Suhrkamp, Berlin.
- Petrowskaja Katja 2014b, *Forse Esther*, tr. it. di Ada Vigliani. Adelphi, Milano.
- Pratt Mary Louise 1991, *Arts of the Contact Zone*. Profession, 33-40.
- Pratt Mary Louise 2007, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*. Routledge, New York.
- Von der Lühe Irmela 2016, *Die Esther-Gestalt in der Literatur des deutschsprachigen Exils*, in Katarzyna Jastal et al. (Hrsg.) *Odysseen des Humanen. Antike, Judentum und Christentum in der deutschsprachigen Literatur* (Festschrift für Prof.Dr. Maria Klanska zum 65.Geburtstag). Peter Lang, Frankfurt/M., Bern/Brüssel, 369-376.
- Wagner-Egelhaaf Martina 2005, *Autobiographie*. Metzler, Stuttgart.
- Welsch Wolfgang 1999, *Transculturality: The puzzling form of cultures today. Spaces of culture: City, nation, world*, 13.7, 194-213.

Welsch Wolfgang 2012, *Was ist eigentlich Transkulturalität?*, in Dorothee Kimmich, Schamma Schahadat (Hrsg.), *Kulturen in Bewegung. Beiträge zur Theorie und Praxis der Transkulturalität*. transcript, Bielefeld, 25-40.